










## Sommario

-  Cari amici ... le parole di don Enrico
-  Calendario settimanale
-  Il Vangelo della domenica
-  Catechesi del Papa
-  I sogni di don Bosco
-  Le parole della spiritualità
-  Attualità
-  Dal mondo dei giovani
-  Apriamo gli occhi sul mondo

## Cari amici

*“La Pasqua sconfigga il nostro peccato, frantumi le nostre paure e ci faccia vedere le tristezze, le malattie, i soprusi e perfino la morte, dal versante giusto: quello del "terzo giorno".*

*Da quel versante, il luogo del cranio ci apparirà come il Tabor.*

*Le croci sembreranno antenne, piazzate per farci udire la musica del Cielo.*

*Le sofferenze del mondo non saranno per noi i rantoli dell'agonia, ma i travagli del parto.*

*E le stigmate lasciate dai chiodi nelle nostre mani crocifisse, saranno le feritoie attraverso le quali scorgeremo fin d'ora le luci di un mondo nuovo!”*

(Don Tonino Bello)

Tanti cari auguri. Che Gesù risorto trasformi anche la nostra vita.

Un abbraccio

*Don Enrico*

## *Calendario settimanale*

**Lunedì: Pasquetta, l'oratorio rimane chiuso**

**Martedì:**

- Don Giacomo e don Enrico sono a Valdocco per il Capitolo dei salesiani

**Mercoledì:**

**Giovedì**

- Ore 10.30 supervisione CAM
- Ore 21.00 comunità animatori

**Venerdì**

- Gita CAM

**Sabato**

- Ore 15,00 Tepee

**Domenica FESTA DELLO SPORT**

- Ore 10,00 ritrovo
- Ore 10,30 S. Messa
- Ore 12,00 Pranzo insieme
- Ore 13,45 Inizio giochi
- Ore 17,00 Chiusura della giornata

## *Il Vangelo della domenica*

### **Domenica di Pasqua**

E le piaghe della vita si fecero luce

Un sepolcro vuoto. Questo è il segno. Pasqua è piena di angeli e lacrime, di domande accorate e visioni consolanti. Ma il primo segno è il sepolcro vuoto. Nella storia umana manca un corpo per chiudere in pareggio il conto degli uccisi. Manca un corpo nella contabilità della morte, i suoi conti sono in perdita, la vincitrice è vinta. La risurrezione di Cristo solleva il nostro pianeta di tombe verso un mondo nuovo, dove il carnefice non ha ragione della sua vittima in eterno; dove gli imperi fondati sulla violenza crollano; dove le piaghe della vita generano luce e carità, dischiuse dalla primavera di Dio, amante della vita. Nell'alba del primo giorno dopo il sabato, in quelle mezze luci, è lì, prima delle apparizioni del Risorto, che nasce la fede. E' ancora buio e già le donne si recano al sepolcro. Vanno a prendersi cura del corpo di Gesù. Con ciò che hanno, come solo le donne sanno. E il racconto è di estrema sobrietà: "Entrarono e non trovano il corpo di Gesù". Sono necessari due angeli a rimettere in moto la narrazione, annunciando che l'impossibile è diventato possibile: "Non è qui, è risorto". Ma le parole degli angeli non bastano, non servono; altro è il segno che farà credere: "Ricordatevi delle sue parole! Ricordatevi. Diceva: bisogna che io sia crocifisso e risorga". Ed esse si ricordarono le sue parole. Le donne credono, perché ricordano. Credono per la parola di Gesù, non per quella degli angeli. Non sono gli angeli che fanno credere, mai, ma quella parola conservata e che si infiamma letteralmente per la forza della Sua presenza. E fa diventare le donne apostole degli apostoli. Hanno conservato quelle parole, perché le amano: nell'uomo vive solo ciò che gli sta a cuore. Come per le donne dell'alba di Pasqua, così anche per noi il ricordo amoroso della sua parola è il principio di ogni incontro con Lui.

Pietro e Giovanni corrono al sepolcro. Solo di Giovanni è detto che vide e credette. E che cosa vede? Un corpo assente, bende e sudario diventati vuoti. Crede che Gesù è vivo, ben prima di vederlo. Perché? Giovanni è "il discepolo che Gesù amava". E' oggetto d'amore, si è lasciato amare, e questo amore passivo è l'esperienza che gli rivela il segreto vitale di Cristo. E si rivolgerà a Dio come un girasole impazzito di luce. Lui, il discepolo che è amato, crede per primo nella risurrezione; lui ha la definizione più folgorante di Dio: "Dio è amore". Allora, amami tu, Signore. Come fossi Giovanni. Anche se non sono amabile, anche se ti amo poco, anche se ti dimentico, amami tu Signore. Quando sono stanco, quando sono pieno di dubbi, quando mi illudo di amare te senza amare altri, amami tu Signore. E saprò che tu sei vivo.

## La catechesi del Papa

Papa: «Rispettare il diritto obiettare all'ingiustizia»

Nel simbolismo dell'olio consacrato è racchiuso tutto il significato dell'essere cristiani. Segno della misericordia e della pace, esso lo è anche della disposizione alla lotta, che non contrasta col tema della pace, ma ne è una parte». Perché «la lotta dei cristiani consisteva e consiste non nell'uso della violenza, ma nel fatto che essi erano e sono tuttora pronti a soffrire per il bene, per Dio», così come «consiste nel fatto che i cristiani, come buoni cittadini, rispettano il diritto e fanno ciò che è giusto e buono», ma anche «rifiutano di fare ciò che negli ordinamenti giuridici in vigore non è diritto, ma ingiustizia».

È quanto ha ricordato ieri mattina Benedetto XVI, nell'omelia della Messa del Crisma celebrata nella Basilica di San Pietro, la prima delle due tradizionali celebrazioni del Giovedì Santo, con la Messa serale *In Coena Domini* a San Giovanni in Laterano, presiedute come di consueto dal Pontefice. «La lotta dei martiri – ha spiegato papa Ratzinger – consisteva nel loro "no" concreto all'ingiustizia: respingendo la partecipazione al culto idolatrico, all'adorazione dell'imperatore, si sono rifiutati di piegarsi davanti alla falsità, all'adorazione di persone umane e del loro potere». Essi, «con il loro "no" alla falsità e a tutte le sue conseguenze hanno innalzato il potere del diritto e della verità», e «così hanno servito la vera pace».

«Anche oggi – ha quindi aggiunto Benedetto XVI – è importante per i cristiani seguire il diritto, che è il fondamento della pace. Anche oggi è importante per i cristiani non accettare un'ingiustizia che viene elevata a diritto – per esempio, quando si tratta dell'uccisione di bambini innocenti non ancora nati. Proprio così serviamo la pace e proprio così ci troviamo a seguire le orme di Gesù Cristo, di cui san Pietro dice: "Insultato non rispondeva con insulti; maltrattato non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia"».

Sullo stesso tema della testimonianza il Papa è poi tornato nel pomeriggio a San Giovanni, nell'omelia della celebrazione che fa memoria dell'ultima cena, nel corso della quale, indossando un grembiule bianco, ha ripetuto il rito della lavanda dei piedi con dodici anziani sacerdoti. «Quando noi meditiamo sulla Passione del Signore – ha detto – dobbiamo anche percepire il dolore di Gesù per il fatto che siamo in contrasto con la sua preghiera; che facciamo resistenza al suo amore; che ci opponiamo all'unità, che deve essere per il mondo testimonianza della sua missione». Di qui l'invito a un profondo «esame di coscienza» rispetto a colpe ed errori che minacciano «l'unità» del popolo di Dio, che allontanano dalla «comunione» con Lui e dalla testimonianza cristiana.

E dunque, se l'annuncio evangelico «non potrà mai cessare nella storia» e «sempre» susciterà «la fede e raccoglierà gli uomini nell'unità», ciò che «in quest'ora il Signore ci chiede» è «vivi tu, mediante la fede, nella comunione con me e così nella comunione con Dio? O non vivi forse piuttosto per te stesso, allontanandoti così dalla fede? E non sei forse con ciò colpevole della divisione che oscura la mia missione nel mondo; che preclude agli uomini l'accesso all'amore di Dio?». «È stata una componente della Passione storica di Gesù – ha spiegato – e rimane una parte di quella sua Passione che si prolunga nella storia, l'aver Egli visto e il vedere tutto ciò che minaccia, distrugge l'unità».

Al momento della presentazione dei doni, durante la Messa vespertina concelebrata con 120 tra cardinali, fra i quali il vicario di Roma Agostino Vallini, vescovi e sacerdoti, al Papa è stata affidata l'offerta raccolta per la ricostruzione del Seminario maggiore "Notre Dame d'Haiti" di Port-au-Prince, distrutto dal terremoto che ha devastato l'isola caraibica.

Salvatore Mazza

## I sogni di Don Bosco

### Nessuno spaventava le galline

*Il 23 gennaio 1876, dopo le preghiere della sera, Don Bosco salì sulla piccola cattedra dalla quale soleva dare la «buona notte» ai suoi giovani. Il suo volto, raggiante di gioia, manifestava, come sempre, la sua contentezza nel trovarsi tra i suoi figli. Fattosi un po' di silenzio, prese a raccontare questo sogno.*

Gli parve di trovarsi in piena campagna e di avere davanti una grande estensione di terreno, situato in una vasta e bella pianura. In essa vide molti che lavoravano con vanghe, zappe, rastrelli e altri strumenti. Chi arava, chi spianava la terra, chi seminava il grano. C'era qua e là chi dirigeva i lavori; a Don Bosco parve di essere uno di questi. Ed era una meraviglia vedere come quei buoni lavoratori non desistessero un istante dal loro lavoro. In altra parte cori di contadini stavano cantando.

Mentre Don Bosco contemplava quella piacevole scena, si vide attorniato da alcuni suoi preti e da molti chierici. Comparve anche la Guida misteriosa dei suoi sogni, a cui chiese:

— Qui dove siamo? Chi sono questi lavoratori? Di chi è questo campo?

La Guida rispose: — Ella ha studiato latino: qual è il primo nome della seconda declinazione che ha imparato?

— E dominus — rispose Don Bosco.



— E come fa al genitivo?

— Domini.

— Bravo, bene! Questo campo è Domini, cioè del Signore.

Intanto Don Bosco vide varie persone che venivano con sacchi di grano per seminare, mentre un gruppo di contadini cantava: *Exiit qui seminat seminare semen suum* (Il seminatore è uscito a seminare il suo seme). In quel mentre vide uscire da ogni parte una moltitudine di galline che, spargendosi per il campo, beccavano tutto il grano che veniva seminato.

E quel gruppo di cantori proseguiva nel suo canto: *Venerunt aves coeli, sustulerunt frumentum et reliquerunt zizaniam* (Vennero gli uccelli del cielo, si portarono via il frumento e lasciarono la zizzania).

Don Bosco continuava: «Io do uno sguardo attorno e osservo quei chierici che erano con me. Uno con le mani conserte stava guardando con fredda indifferenza, un altro chiacchierava con i compagni, alcuni si stringevano nelle spalle, altri proseguivano tranquillamente la ricreazione; ma nessuno spaventava le galline per farle andar via. Io mi rivolgo loro tutto risentito e, chiamando ciascuno per nome, dico: — Ma che cosa fate? Non vedete quelle galline che si mangiano tutto il grano, facendo svanire le speranze di questi buoni contadini? Ma i chierici si stringono nelle spalle, mi guardano e non dicono niente.

— Stolti che siete! — io continuavo —, le galline hanno già il gozzo pieno. Non potreste battere le mani e fare così?

Allora alcuni si misero a fuggire le galline, mentre io ripetevo tra me: «Eh, sì, ora che tutto il grano è mangiato, si scacciano le galline!».

In quel mentre mi colpì l'orecchio il canto di quel

4 aprile 2010

N. 27

gruppo di contadini, i quali così cantavano: Canes muti nescientes latrare (Cani muti che non sanno abbaiare).

Allora io mi rivolsi alla Guida e, tra stupefatto e sdegnato, le dissi:

— Orsù, mi dia una spiegazione di quanto vedo. Che cos'è quel seme che si getta per terra?

— Oh, bella! Semen est Verbum Dei (Il seme è la Parola di Dio).

— Ma che cosa vuol dire che le galline se lo mangiano?

La Guida, cambiando tono di voce, rispose:

— Il campo è la vigna del Signore di cui si parla nel Vangelo, e si può anche intendere del cuore dell'uomo. I coltivatori sono gli operai evangelici che, specialmente con la predicazione, seminano la Parola di Dio. Questa Parola produrrebbe molto frutto in quel cuore ben disposto, ma vengono gli uccelli del cielo e la portano via.

— Che cosa indicano questi uccelli?

— Vuol che glielo dica? Indicano le mormorazioni. Sentita quella predica, uno fa la chiosa a un gesto, alla voce, alla parola del predicatore, ed ecco portato via tutto il frutto della predica; un altro accusa il predicatore di qualche difetto fisico o intellettuale; un terzo ride del suo italiano; e così tutto il frutto della predica è por-

tato via. Lo stesso deve dirsi di una buona lettura. Il grano, sebbene il campo non sia tanto fertile, tuttavia nasce, cresce e produce frutto; se in un campo di fresco seminato viene un temporale, la terra resta pesta e non porta più tanto frutto, ma pure ne porta; se la semente non è tanto bella, porterà poco frutto, ma pure ne porta; ma se le galline o gli uccelli si beccano la semente, il campo non porta più frutto di sorta. Così se alle predi che, alle esortazioni, ai buoni propositi segue qualche distrazione o tentazione, faranno meno frutto; ma quando c'è la mormorazione, il parlar male o simile, non c'è poco che tenga, ma c'è subito il tutto che viene portato via. E a chi tocca battere le mani, insistere, gridare perché queste mormorazioni, questi discorsi cattivi non si facciano? Lei lo sa.

Lei che è prete insista su questo: predichi, esorti, parli, non abbia paura di dire mai troppo, e tutti sappiano che il fare le chiose a chi predica, a chi esorta, a chi dà buoni consigli è ciò che reca più del male. E lo star muti quando si vede qualche disordine e non impedirlo, specialmente se uno può e deve impedirlo, è rendersi complice del male degli altri.

Io, impressionato da queste parole, volevo rimproverare i

chierici, infiammarli a compiere il proprio dovere; ma, fatti pochi passi, inciampai in un rastrello destinato a spianare la terra, lasciato in quel campo, e mi svegliai».

Parlando di questo sogno, Don Bosco affermò: « Io nel sogno ho visto tutti e ho visto lo stato nel quale ognuno si trovava: se gallina, se cane muto, se nel numero di coloro che, avvisati, si misero all'opera o non si mossero. Di queste cognizioni io mi servo, confessando, esortando in pubblico e in privato, finché vedo che producono del bene... ».

Preso quindi un'aria più grave, e quasi conturbato, proseguì: Il Papa al Colle Don Bosco « Quando penso alla mia responsabilità nella posizione in cui mi trovo, tremo tutto... Che conto tremendo avrò da rendere a Dio di tutte le grazie che ci fa per il buon andamento della nostra Congregazione! ».

La trama esile di questo sogno ci avrebbe suggerito di ometterlo, ma la notizia che Giovanni Paolo II ha promesso all'Arcivescovo di Torino e al Rettor Maggiore dei Salesiani che nel 1988, per il centenario della morte di Don Bosco, sarà presente al Colle Don Bosco per le celebrazioni centenarie, ci fa scorgere in questo sogno, molto singolare, quasi un significato profetico.

## *Le parole della spiritualità*

### **PASQUA VUOL DIRE PASSAGGIO**

Tu ci credi che Gesù è risuscitato?». Giorni fa si è svolto un lungo dibattito televisivo attorno a questa domanda. A me ancora sembra – col suo gusto della semplificazione e della sensazione giornalistica – una domanda sbagliata. Non è con essa che possono iniziare a dialogare credenti e non credenti (e i credenti fra loro). La questione di fondo, pregiudiziale alle altre, invece è questa: Gesù è il Figlio di Dio, onnipotente e infinitamente pietoso? Se non lo è, e dunque non ci viene salvezza da lui, importa poco che sia o no risuscitato. Ma se è il Figlio di Dio, ogni evento sovranaturale attribuitogli dai Vangeli risulta credibile; in particolare Gesù, vero Dio, non può non avere vinto la sua morte umana: la morte infame e terribile, densa di peccati, nella quale ha accettato di essere completamente immerso – e chiuso, murato, sepolto – per noi.

Per noi: solo grazie a questo suo angoscioso, interminabile passaggio dentro la morte e a questa sua vittoria fuori da ogni sensibile misura, arriva la nostra Pasqua, malgrado tutto; e, qualsiasi cosa ci capiti, la gioia deve essere perfetta. Giacché lui non può non avere debellato, insieme, ogni altro male, ogni altra morte: solo per questo si è fatto carne sofferente e mortale.

Crederlo è il più grande dono – forse l'unico vero – che si possa ricevere. Ed è proprio un dono, una grazia: che nessuno di noi merita. Se non ci investe da sé, sconosciuto soffio che spira dove vuole e come vuole, continuiamo a vivere nel nostro sterile deserto; e vanamente adoperiamo per uscirne ogni dottrina, intelligenza, ragione umana. Cosa dire allora a chi, anche molto vicino a noi, magari al nostro stesso fianco, non ha ricevuto un simile inconcepibile regalo? Amici, fratelli, figli: cosa dirgli, perché la nostra Pasqua sia anche la loro? La nostra Pasqua che senza di loro soffre: forse non dovrebbe, forse non confida abbastanza nella misericordia di Dio, ma soffre. O forse che soffre, che sia dilaniata, è il modo giusto perché non dimentichi la croce, senza la quale non ci può essere Pasqua.

Sì, ecco, la croce: è il punto di partenza verso la Pasqua anche per loro, gli atei che amiamo, i non ancora toccati dal vento di Dio, gli increduli dovunque dispersi. Che si rendano senza chiudere gli occhi alla loro croce – e a tutte le croci, miriadi di miriadi, piantate su ogni lembo del pianeta e della storia: corruzione, peccato, dolore, devastazione dell'innocenza e della grazia, morte... Accettiamo, ciechi, che sia questo il destino ultimo di tutto? Che la vita finisca in questo modo? Basta l'agonia d'un bambino violentato, d'un solo bambino ucciso dall'inedia, ad aprire una rottura irreparabile da mano umana, a far precipitare la bilancia dall'altra parte, per sempre. Signori del mondo, lucidi fautori delle sorti magnifiche e progressive, chi se lo prende in braccio questo bambino, vivo o morto, chi lo consola, chi gli restituisce quanto ha perduto?

Un primo importante passo è volere che non finisca così, per il bambino e per gli altri, per tutti noi: sperare – chiedere, addirittura pregare – che l'ultima parola non siano il male, l'insensatezza, il buio. Insomma, cercare, senza desistere, di guardare oltre: verso l'invisibile; sperando che ci sia questo invisibile, questa Pasqua che tarda a venire. E rimanere qui, dentro la pazienza quotidiana, in attesa d'un passaggio che temiamo incerto, dalla morte alla vita: non ci è consentito altro; e a questo punto tocca a Dio.

Al Dio onnipotente e infinitamente pietoso che portiamo scritto nel cuore e del quale, dibattendoci, non possiamo fare a meno.

## Attualità

### Orchi in difesa dei bambini

*Perché la battaglia contro i preti pedofili è una battaglia per eliminare il cristianesimo. Invettiva cristianissima contro l'Europa pedofoba e il mondo infanticida.*



**Ogni due o tre mesi mi scrive un amico**, missionario in Africa, don Giuseppe Ceriani. Per parlarmi della chiesa di là, delle sue tribolazioni, delle sue attività, delle sue lotte. L'ultima sua lettera è datata Quaresima-Pasqua 2010. Leggendola non sembra che laggiù siano filtrate le notizie che occupano la stampa europea in questi giorni, con soverchia e sospetta abbondanza. Forse in Africa non si sa nulla della battaglia che il vecchio continente ha ingaggiato da tempo con la sua storia e le sue radici. Una battaglia che è sempre più grottesca, perché vede gli araldi del nichilismo, soprattutto quello sinistro, combattere una santa crociata contro i preti pedofili. Non, si badi bene, per sbarazzarsi di loro, come è giusto, ma per sbarazzarsi, tout court, del cristianesimo, e magari, relativisticamente, anche dell'idea di bene e male.

**L'Europa che apostata ogni giorno, deve farlo trovando nobili giustificazioni, dandosi un tono.** L'Europa che massacra i suoi figli nell'utero materno, a milioni; che distrugge i bambini già nati combattendo ogni giorno la famiglia (quintuplicati i divorzi, nella mia regione, in trent'anni); l'Europa che sperimenta sugli embrioni, che commercia ovuli e spermatozoi come fossero caramelle, che tenta di clonare l'uomo massacrando centinaia di esseri umani allo stato iniziale, che ingravida le donne single e le coppie omosessuali, negando ai figli che nasceranno il padre o la madre... L'Europa, l'occidente, che permettono le mamme-nonne, che fanno nascere figli già orfani con la fecondazione post mortem, che congelano gli embrioni sotto azoto liquido e che infangano la vita di milioni di ragazzi col sesso precoce, la pornografia, lo scandalo continuo; l'occidente "no child", che predica la "crescita zero" per non inquinare; che "aiuta" i paesi poveri coi preservativi e l'aborto; che vede crescere ogni giorno il ricorso alla sterilizzazione, gli alberghi e i luoghi di villeggiatura dove sono verboten i bambini; l'Europa che apre all'eutanasia dei fanciulli malati e che anestetizza e lobotomizza i suoi figli con la Tv, il tempo pieno, la realtà virtuale, svariati impegni extrafamiliari e mille altri sotterfugi per non avere impicci...

**Ebbene questa Europa nemica dei bambini**, bambino-fobica, handi-fobica, famiglio-fobica, finge di battersi in difesa dei più piccoli, se questa battaglia può servire a infangare la chiesa nel suo complesso, come istituzione, come storia, come tutto. Finge di farlo, e con grande e prolungato clamore, salvo poi tacere sui milioni di europei (di cui circa centomila italiani) che praticano

turismo sessuale a danno di bambini asiatici, latini o africani; sui quarantuno mila casi di violenze sui minori che vengono registrati ogni anno in Italia secondo una ricerca presentata allo Iulm di Milano nel 2007; sul boom di pedopornografia che invade la rete ogni giorno di più, senza quasi nessuno che la ostacoli.

**Don Giuseppe, dicevo, non sembra sapere nulla.** Si limita a raccontarmi per lettera quello che fa là, a Nairobi, dove ha già preso, in passato, la malaria e una malattia che gli ha riempito le budella di trenta chili di una strana mucillagine, che però non ha infrollito la sua tempra di uomo di Dio. Cosa mi racconta, dunque, dal Kenya? “Caro Francesco, il Signore cammina con noi sulle strade di Ongata Rongai dove da alcuni mesi sta sorgendo un orfanotrofio per accogliere almeno cento bambini/e sotto i dieci anni. Molti di essi sono stati coinvolti nella tragica pandemia dell’Aids. In un’area accanto sorgerà anche un ospedale diurno, una specie di pronto soccorso per bambini. E sarà una grazia per questi poveri”. Qui, continua, la società è vessata da mali di ogni tipo, vecchi e nuovi: tribalismo, spiritismo, stregoneria e corruzione. Per questo a Lamet i fratelli delle Scuole cristiane assistono cento ragazzi/e “che vengono da varie etnie con esperienze di enorme indigenza e sofferenza”.

**A Burgheri, invece, “sta sorgendo una scuola superiore per ragazze”**, per quelle femmine che qui sono spesso trattate come oggetti e che invece i missionari vogliono nobilitare, insegnando loro un mestiere, a leggere e a scrivere. “L’area fu al centro di scontri tribali del 2008. Ora che la calma sembra tornata, abbiamo ripreso le costruzioni. A fine febbraio sono state costruite due aule”. La lettera continua e parla delle altre iniziative: scuole, ospedali, centri, soprattutto, per ragazzi, orfani, abbandonati, malati... di cui nessuno, spesso per povertà ma anche per superstizione, vuole prendersi cura. Mentre leggo penso: forse un domani anche gli africani, quando avranno la pancia piena, impiccheranno la chiesa ai peccati, pur gravissimi, di qualche suo figlio, e dimenticheranno tutti coloro che invece l’hanno amata e soccorsa anche a rischio della vita, perdendo, evangelicamente, la propria esistenza. Ma intanto non posso fare a meno di notare che quello che accade a Nairobi, avviene in tutta l’Africa. Non sono fedeli di Cristo, soprattutto, quelli che portano lì aiuti, medicine, civiltà, speranza, mentre i figli di Mammona, che vengono spesso dalla stessa Europa, cercano l’oro e gli affari?

**Non è stato così anche per l’Europa, un tempo?** Chi ha costruito le ruote degli esposti, gli ospedali, le scuole per i bambini, anche quelli poveri, nel Medioevo? Chi ha edificato moltissime delle nostre scuole professionali per salvare milioni di ragazzi, nell’Ottocento, dallo sfruttamento nelle industrie? Chi ha insegnato all’Europa il rispetto per i bambini? Chi ha imposto piano piano l’idea che le spose devono essere consenzienti, spostando gradatamente l’età del matrimonio un po’ “pedofilo” dell’antichità, sin dall’epoca di Costantino? Ricordiamo per un attimo cosa fu il mondo antico, precristiano. A Roma, a Sparta, ad Atene, presso tutti i popoli, i bambini malformati, handicappati, non voluti, venivano uccisi, fatti schiavi, venduti come cose. Non solo di fatto, ma anche in linea di diritto. Era normale. In tanti casi, presso i greci, presso i popoli nordici, presso i

fenici, dei bambini venivano sacrificati alle divinità per chiederne il favore, come succede ancora oggi in Africa o in India (lo ha scritto Libero, 13/03/2010).

**Il cristianesimo arrivò portando la nozione di sacralità della vita.** Additando a tutti un Cristo bambino; predicando il rispetto dell'infanzia fino ad allora così poco considerata. Spiegando che Dio stesso si era fatto piccolo. Noi, scrivevano i primi cristiani, Giustino, Tertulliano e tanti altri, non uccidiamo i nostri figli e non li abbandoniamo lasciando che vengano sbranati dalle belve. Così, dicono gli storici, il cristianesimo costruì i primi orfanotrofi, sostanzialmente sconosciuti sino ad allora. Così trovarono una casa gli abbandonati, i milioni di "Marcellino pane e vino" della nostra storia che ancora oggi portano nel cognome il ricordo di quella carità cristiana che li salvò: gli Esposito, i Diotallevi, i Fortuna, i Fortunato, i Proietti, i Casadei. Trovarono asilo prima negli orfanotrofi fondati dalle imperatrici e dalle matrone romane convertite, poi in strutture come quella dell'arciprete milanese Dateo, dove venivano accolti bastardi, orfani, handicappati, nel secolo VIII; poi, ancora, nelle case fondate dalle confraternite o negli ospedali, come quello fiorentino degli Innocenti, in cui ai bambini erano dedicati strutture, personale specifico e soldi per costruirsi, una volta cresciuti, il futuro.

**Così recita l'Enciclopedia Treccani alla voce "orfanotrofo":** "Sorti fin dai primi tempi del cristianesimo attraverso la paternità adottiva, mantenuti dalle offerte dei fedeli e sorvegliati dai sacerdoti, gli orfanotrofi ebbero dai primi imperatori cristiani non pochi e notevoli privilegi". Oggi magari ce ne dimentichiamo, perché da noi gli orfanotrofi sono sempre meno: ci si disfa del problema alla radice. Ma la predilezione cristiana per i più piccoli non è venuta meno: nell'Inghilterra laica e anglicana un terzo degli orfanotrofi odierni è gestito da ordini religiosi cattolici. In Africa, dove la poligamia, la povertà e le malattie colpiscono soprattutto i bambini, gli orfanotrofi sono numerosissimi e hanno nella quasi totalità dei casi un'origine religiosa.

**Nella Cina non cristiana,** dove l'infanticidio di massa, potenziato dal regime maoista, è sempre esistito, la piccolissima minoranza cattolica, come raccontava Tiziano Terzani su Repubblica il 20 giugno 1984, prima della rivoluzione comunista gestiva oltre duemila scuole, duecento ospedali e più di mille orfanotrofi. A rischio spesso dell'odio xenofobo cinese, esploso poi all'epoca di Mao, che chiuse tutto accusando le suore "di aver ucciso i bambini e la chiesa di essere sovversiva". Ancora oggi missionari cristiani laici e religiosi giungono in Cina da tutto il mondo per raccogliere sulle strade bambini abbandonati e lasciati morire di fame. Un caro amico, Francesco, mi ha raccontato questa terribile realtà, dopo aver trascorso un'estate in Cina con alcuni sacerdoti lombardi ad aiutare il creatore di uno di questi istituti per l'infanzia abbandonata. Francesco ci è andato dopo che Giulia, sua sorella e mia alunna, era stata alcuni anni prima, con altri missionari, in Romania, a fare scuola e a dare un po' di affetto ad alcuni dei migliaia e migliaia di orfani romeni abbandonati, costretti a vivere nelle fogne, spinti alla prostituzione minorile e alla delinquenza.

**Chi li aiuta, gli orfani dell'est Europa?** Hans Küng, Corrado Augias, Vito Mancuso o il patron di Repubblica? La rivista Left, che fa copertine in cui compare un prete e la scritta, grande, "Predofili", quasi a suggerire una equivalenza tra sacerdozio e pedofilia? No, migliaia e migliaia di associazioni e gruppi sorti molto spesso dal volontariato cattolico (o protestante), legati alle parrocchie, che finanziano ospedali pediatrici, ospitano ogni anno in Europa i bambini di Cernobyl, diffondono la pratica dell'adozione a distanza... Come l'associazione di don Antonio Rossi, "Chiese dell'est", che ha appena lanciato un programma di adozione a distanza di bambini russi e ucraini, spesso "liberati dagli orfanotrofi statali (alle volte autentici lager)".

Alcuni anni fa, nel 2002, il patriarcato ortodosso di Mosca fece un documento in cui registrava allarmato che la minoranza cattolica si prende cura di troppi bambini e adolescenti, "soprattutto negli ospedali, nelle scuole secondarie e negli orfanotrofi". "Sotto il pretesto delle cure degli orfani, recitava il documento, e dei bambini senza casa i cattolici (soprattutto rappresentanti di ordini religiosi femminili) coltivano una nuova generazione di cattolici adulti".

**Cosa accade, invece, in India,** paese in cui la vita dei bambini, specie quella delle femmine, non vale gran che? In cui gli infanti vengono uccisi a milioni e la prostituzione infantile, secondo la "Storia dell'infanzia" della Laterza (vol. I, p. IX), riguarda circa quattrocentomila soggetti? E' dall'opera di madre Teresa che sono nati orfanotrofi, asili, lebbrosari, case di accoglienza per anziani, ragazze madri, moribondi. In un crescendo di opere stupende che si sono diffuse poi in tanti altri paesi del mondo, talora nonostante l'opposizione dei governi. Opere che qualcuno fa presto a dimenticare, accecato dall'odio ideologico. Ma forse, se mandassi queste mie brevi e indignate considerazioni a don Giuseppe, mi risponderebbe: "Sì, caro Francesco, ma la barca di Pietro, oggi, è nella tempesta, anche per causa di tanti suoi uomini indegni, non solo pedofili, ma anche politicanti, mondani, pavidi, tiepidi... Forse Dio si servirà delle critiche e dell'odio strumentale di tanti ipocriti, per rimettere la sua barca, santa, sulla giusta rotta. Forse farà capire a tanti vescovi che devono tornare a fare i pastori, anzitutto dei loro sacerdoti: meno chiacchiere, meno convegni, meno interviste ai giornali sui fatti di cronaca... Più preghiera, più attenzione nei seminari, più spirito soprannaturale".

Francesco Agnoli

## *Dal mondo dei giovani*

### **La bestemmia è un diritto: ?!**

*Punire i bestemmiatori nel calcio sarebbe «una violazione della libertà d'espressione».*

Il sindacato internazionale dei calciatori FifPro contesta le norme severe volute dalla Federazione italiana. Punire i bestemmiatori nel calcio sarebbe «una violazione della libertà d'espressione». Il sindacato internazionale dei calciatori FifPro contesta le norme severe volute dalla Federazione italiana. «Come chiunque altro i giocatori hanno il fondamentale diritto di espressione - sostiene sul sito dell'organizzazione l'avvocato olandese Wil van Megen -. Ognuno ha il diritto di dire ciò che vuole, anche se può essere spiacevole».



Il legale critica aspramente la Figc, che ha introdotto l'espulsione e la prova televisiva per giocatori e allenatori blasfemi. Da noi in realtà, dopo tanto clamore, l'applicazione della nuova norma è già solo un ricordo: non si ha notizia ad esempio di alcuna squalifica per Filippo Inzaghi dopo la plateale imprecazione blasfema pronunciata domenica sera in primo piano tv dopo il gol segnato al Napoli. Ma evidentemente la suscettibilità di qualcuno è stata offesa.

«In base alle norme nazionali e alla legislazione internazionale, la libertà di espressione può essere rivista soltanto con un atto del Parlamento - si legge sul sito della FifPro-. Il potere di una federazione sportiva non può essere esteso ai diritti fondamentali». «Se la Figc vuole punire - conclude -, lo può fare solamente con l'appoggio del Ministero della Giustizia. Ma nessun governo ha fatto qualcosa del genere negli ultimi 100 anni».

Van Megen sostiene di aver difeso con successo un giocatore olandese espulso per una bestemmia e che ora in Olanda al massimo gli arbitri mostrano il cartellino giallo. «Hanno perso una buona occasione per tacere», replica lapidario alla FifPro il presidente del Coni Gianni Petrucci, ispiratore delle nuove regole della Federcalcio.

«È giusto vietare le bestemmie, sono un atto volgare», dice il vicepresidente della Figc, Demetrio Albertini, ex calciatore, cattolico e con un fratello prete. Un altro credente famoso, Giovanni Trapattoni, ricorda cosa diceva ai giocatori che bestemmiavano: «Ma se sei un somaro, cosa c'entra Dio?». L'attuale ct dell'Irlanda si chiede: «Vietiamo il fumo in panchina e poi consentiamo questo?». Sorpreso il presidente dell'Assoallenatori, Renzo Ulivieri: «Non l'avevo mai considerata dal punto di vista della libertà d'espressione - ammette -, ma non penso che usare un linguaggio blasfemo sia giusto. Ci vuole educazione».

«Non scomodiamo i diritti umani, è una questione di buon senso», dice monsignor Claudio Paganini, cappellano del Brescia. Che ha sentito bestemmiare anche il buddista Roberto Baggio, quando giocava nelle rondinelle. Ma nemmeno lui, come i suoi colleghi, «ha mai invocato la libertà d'espressione». Monsignor Paganini è anche presidente della Clericus Cup, il torneo di calcio del Vaticano: «I nostri giocatori potrebbero fare da tutor a quelli professionisti che bestemmiano - propone il cappellano del Brescia -: potrebbero insegnargli 99 modi per non farlo».

Redazione Avvenire

## *Apriamo gli occhi sul mondo*

### **Gerusalemme, perché la nuova intifada**

Ci sono scontri a Shufat, a Issawya, a Silwan, a Ras al-Amud. Viste le cronache di questi ultimi giorni, è la tragica conferma di quanto sia pericoloso giocare con le parole in un contesto segnato da un conflitto.

Erano giorni che solo l'ingente spiegamento delle forze dell'ordine israeliane manteneva una calma forzata a Gerusalemme. Ma tutti sapevano che non sarebbe durata. Così da stamattina è battaglia nei quartieri arabi che si trovano fuori dalla Città Vecchia. E siamo costretti a rilanciare la cronaca di una violenza annunciata.

Ci sono scontri a Shufat, a Issawya, a Silwan, a Ras al-Amud. Viste le cronache di questi ultimi giorni, è la tragica conferma di quanto sia pericoloso giocare con le parole in un contesto segnato da un conflitto.

Il cerino che ha acceso la miccia è stata ieri la ridedicazione della ricostruita sinagoga di Hurva, nella città vecchia di Gerusalemme. Come spesso accade in questo conflitto la violenza è esplosa in seguito a un atto in sé ineccepibile: la sinagoga di Hurva è un edificio storico di Gerusalemme, si trova nel quartiere ebraico, non va a intaccare nessun luogo santo di altre confessioni religiose. Non solo è legittimo, ma è anche giusto che questa sinagoga distrutta dalla guerra del 1948 venga ricostruita. Il problema - però - è il contesto in cui questa operazione avviene.

Lo riassumono bene le parole pronunciate dal presidente della Knesset Reuven Rivlin (Likud), durante la cerimonia di inaugurazione di ieri sera: dal palco - facendo riferimento alle polemiche di questi giorni - ha detto espressamente che ricostruire l'Hurva significa riaffermare il diritto degli ebrei a costruire «dove e quando vogliono a Gerusalemme est come a Gerusalemme ovest».

Non a caso uno dei primi posti dove questa mattina sono scoppiati gli scontri a Beit Yehonatan, una palazzina nel cuore di Silwan. Si parla tanto di Gerusalemme est, ma bisognerebbe cominciare a conoscerne un po' più a fondo anche la topografia: Silwan infatti è il quartiere arabo che sorge proprio a ridosso delle mura, dalla parte del quartiere ebraico della Città Vecchia. Un quartiere al centro da anni di una disputa urbanistica, perché in quello che secondo alcuni archeologi fu il Giardino del Re Davide la municipalità di Gerusalemme vorrebbe realizzare un parco archeologico, abbattendo un'ottantina di case arabe che - come tutte quelle di Silwan - sono state costruite senza licenza edilizia dal momento che in quarant'anni Israele non ha mai fatto un piano regolatore su questa parte della città.

In mezzo a questa situazione già tesissima sorge Beit Yehonatan, una palazzina dove si sono insediati un gruppo di coloni. Una presenza che la stessa Corte Suprema israeliana ha definito illegale. Ma nessuno ci pensa a sgomberarli; e il sindaco di Gerusalemme, pochi giorni fa, ha proposto agli abitanti di Silwan una specie di compromesso per salvare qualche casa araba (che sta lì da decine di anni) ma anche Bet Yehonathan.



4 aprile 2010

N. 27

Proprio pochi giorni fa - su queste colonne - lanciavamo l'allarme su un'altra situazione esplosiva frutto di un'ingiustizia a Gerusalemme est: quella del quartiere di Sheikh Jarrah. Un posto dove la notte di Purim i coloni - nel cuore di un quartiere arabo - possono inneggiare a Baruc Goldstein, un omicida che nel 1994 a Hebron ha ucciso 29 musulmani in preghiera, senza che succeda nulla.

C'è tutto questo dietro la nuova intifada di Gerusalemme. Lasciata scoppiare tra l'indifferenza di chi si interessa solo dei grandi vertici della diplomazia e chiude gli occhi sulle ingiustizie più quotidiane che si consumano nella Città Santa. Sarebbe ora di fare meno poesia su Gerusalemme e imparare a guardare dentro a questa città. A distinguere un quartiere dall'altro, a capire che anche una sola casa in un posto preciso è una provocazione.

C'è poi anche un altro aspetto da tenere in considerazione: la lotta di potere interna al campo palestinese. Oggi è stata Hamas a chiamare alla protesta. Ed è un modo per non farsi scavalcare dalla cosiddetta intifada bianca, il nuovo percorso intrapreso dal premier palestinese Salaam Fayyad.

Ed è interessante aggiungere quello che sta succedendo in queste ore: la polizia dell'Anp sta cercando di contenere la protesta in Cisgiordania, ma nello stesso tempo i leader di Fatah non esitano a pronunciare apertamente la parola intifada.

Duole infine registrare ancora una volta il silenzio della diplomazia italiana in un momento critico per il Medio Oriente. Poco più di un mese fa il nostro presidente del Consiglio si proclamava il migliore amico sia di Israele sia della Palestina. Oggi brilliamo per la nostra indifferenza rispetto a questo dramma: abbiamo ben altro a cui pensare.

Chi conosce l'arcivescovo Twal sa bene che non è un estremista. Forse sarebbe ora di prendere sul serio il suo grido di dolore.

Giorgio Bernardelli